

piuttosto, a un'analisi di quelle generali capacità umane che nascono dalla condizione umana e che sono permanenti, che cioè non possono andare irrimediabilmente perdute finché la stessa condizione umana non sia cambiata. Lo scopo dell'analisi storica qui svolta, d'altro canto, è ricondurre l'alienazione del mondo moderno - la sua duplice fuga dalla terra all'universo e dal mondo all'io - alle sue origini, e ciò al fine di arrivare a comprendere la natura della società, quale si è sviluppata e mostrata al momento in cui fu sopraffatta dall'avvento di un'era nuova e ancora sconosciuta.

L'azione è il costruire rapporti tra gli uomini. Se gli uomini fossero tutti uguali l'accordo sarebbe immediato, e non ci sarebbe bisogno di discutere, ma non l'Uomo abita sulla terra, ma gli uomini tutti diversi comporta il necessario controllo e la parte naturale e far diventare gli individui sociali con le leggi, la politica è proprio la relazione dei rapporti tra gli uomini



I.
LA CONDIZIONE UMANA

①

I. LA "VITA ACTIVA" E LA CONDIZIONE UMANA

Con il termine *vita activa* propongo di designare tre fondamentali attività umane: l'attività lavorativa, l'operare e l'agire; esse sono fondamentali perché ognuna corrisponde a una delle condizioni di base in cui la vita sulla terra è stata data all'uomo.

1) L'attività lavorativa corrisponde allo sviluppo biologico del corpo umano, il cui accrescimento spontaneo, metabolismo e decadimento finale sono legati alle necessità prodotte e alimentate nel processo vitale dalla stessa attività lavorativa. La condizione umana di quest'ultima è la vita stessa.

2) L'operare è l'attività che corrisponde alla dimensione non-naturale dell'esistenza umana, che non è assorbita nel ciclo vitale sempre ricorrente della specie e che, se si dissolve, non è compensata da esso. Il frutto dell'operare è un mondo "artificiale" di cose, nettamente distinto dall'ambiente naturale. Entro questo mondo è compresa ogni vita individuale, mentre il significato stesso dell'operare sta nel superare e trascendere tali limiti. La condizione umana dell'operare è l'essere-nel-mondo.

3) L'azione, la sola attività che metta in rapporto diretto gli uomini senza la mediazione di cose materiali, corrisponde alla condizione umana della pluralità, al fatto che gli uomini, e non l'Uomo, vivono sulla terra e abitano il mondo. Anche se tutti gli aspetti della nostra esistenza sono in qualche modo connessi alla politica, questa pluralità è specificamente la condizione - non solo la *conditio sine qua non*, ma la *conditio per quam* - di ogni vita politica. Così il linguaggio dei romani, forse il popolo più dedito all'attività politica che sia mai apparso, impiegava le parole "vivere" ed "essere tra gli uomini" (*inter homines esse*), e rispettivamente "morire" e "cessare di essere".

ha pensato
non ha
il pensiero
precede
l'opera
l'esistenza
precede
l'azione
secondo
quello che
c'era
il
no non
ha una
parola ma
ha i termini
*C'è il fatto di quali
è quando l'uomo
costruisce gli strumenti
x produrre il cibo

tra gli uomini" (*inter homines esse desinere*) come sinonimi. Ma nella sua forma più elementare, la condizione umana dell'azione è implicita anche nella *Genesis* ("Egli li creò maschio e femmina"), se accettiamo questa versione della creazione del genere umano e non quella secondo cui Dio originariamente creò solo l'Uomo (*Adam*, "io" e non "li"), così che la moltitudine degli esseri umani è il risultato di una moltiplicazione.¹ L'azione sarebbe un lusso superfluo, una capricciosa interferenza con le leggi generali del comportamento, se gli uomini fossero semplicemente illimitate ripetizioni riproducibili dello stesso modello, la cui natura o essenza fosse la stessa per tutti e prevedibile come quelle di qualsiasi altra cosa. La pluralità è il presupposto dell'azione umana perché noi siamo tutti uguali, cioè umani, ma in modo tale che nessuno è mai identico ad alcun altro che visse, vive o vivrà.

Tutte e tre le attività e le loro corrispondenti condizioni sono intimamente connesse con le condizioni più generali dell'esistenza umana: nascita e morte, natalità e mortalità. L'attività lavorativa assicura non solo la sopravvivenza individuale, ma anche la vita della specie. L'operare e il suo prodotto, l'"artificio" umano, conferiscono un elemento di permanenza e continuità alla limitatezza della vita mortale e alla labilità del tempo umano. L'azione, in quanto fonda e conserva gli organismi politici, crea la condizione per il ricordo, cioè la storia. Lavoro, opera e azione sono anche radicati nella natalità in quanto hanno il compito di fornire e preservare il mondo per i nuovi venuti, che vengono al mondo come stranieri, e di prevederne e valutarne il costante afflusso. Tuttavia, delle tre attività, è l'azione che è in più stretto rapporto con la condizione umana della natalità; il cominciamento inerente alla nascita può farsi riconoscere nel mondo solo perché il nuovo venuto possiede la capacità di dar luogo a qualcosa di nuovo, cioè di agire. Alla luce di questo concetto di iniziativa, un elemento di azione, e perciò di natalità, è intrinseco in tutte le attività umane. Inoltre, poiché l'azione è l'attività politica per eccellenza, la natalità, e non la mortalità, può essere la categoria centrale del pensiero politico in quanto si distingue da quello metafisico.

La condizione umana è più ampia delle condizioni nelle quali l'uomo ha cominciato a vivere. Gli uomini sono esseri condizionati perché ogni cosa con cui vengono in contatto diventa immediatamente una condizione della loro esistenza. Il mondo in cui si svolge la vita attiva consiste di cose prodotte dalle attività umane; ma proprio le cose che devono la loro esistenza solo agli uomini condizionano costantemente i loro artefici. In aggiunta alle condizioni cui è

sottoposta la vita dell'uomo sulla terra, e solo in parte al di fuori di esse, gli uomini creano costantemente le proprie autonome condizioni, che, nonostante la loro origine umana e la loro variabilità, possiedono lo stesso potere di condizionamento delle cose naturali. Tutto ciò che è in relazione prolungata con la vita dell'uomo assume immediatamente il carattere di una condizione dell'esistenza umana. Questa è la ragione per cui gli uomini, qualsiasi cosa facciano, sono sempre esseri condizionati. Qualunque elemento entri a far parte del mondo umano, per disposizione spontanea o per iniziativa dell'uomo, diviene parte della condizione umana. L'urto della realtà del mondo con l'esistenza umana è percepito e accolto come una forza condizionante. L'oggettività del mondo - il suo carattere oggettivo o cosale - e la condizione umana si integrano reciprocamente; poiché l'esistenza umana è un'esistenza condizionata, sarebbe impossibile senza le cose, e le cose sarebbero un coacervo di enti privi di relazioni, un non-mondo, se non condizionassero l'esistenza umana.

La condizione umana, si badi bene, non coincide con la natura umana, e la somma delle attività e delle capacità dell'uomo che corrispondono alla condizione umana non costituisce nulla di simile alla natura umana. Infatti né quelle di cui abbiamo parlato né quelle che non intendiamo esaminare, come il pensiero e la ragione, e neppure le più meticolose specificazioni di esse, costituiscono caratteristiche essenziali dell'esistenza umana nel senso che, se non ci fossero, quest'esistenza non sarebbe più umana. Il più radicale mutamento nella condizione umana che noi possiamo immaginare sarebbe un'emigrazione degli uomini dalla terra in un altro pianeta. Un evento del genere, non più del tutto impossibile, comporterebbe per l'uomo il dover vivere in condizioni create dall'uomo, radicalmente diverse da quelle che gli offre la terra. In tal caso, né l'attività lavorativa, né l'operare, né l'azione, e neppure il pensiero, così come lo conosciamo, avrebbero più alcun senso. Tuttavia anche questi ipotetici emigranti sarebbero umani; ma la sola affermazione che potremmo fare circa la loro "natura" è che essi sarebbero pur sempre esseri condizionati, anche se in una condizione in buona parte autodeterminata.

Il problema della natura umana (*quaestio mihi factus sum* ["io stesso sono divenuto domanda"]) come dice sant'Agostino) pare insolubile sia nel suo senso psicologico individuale sia nel suo senso filosofico generale. È molto improbabile che noi, che possiamo conoscere, determinare e definire l'essenza naturale di tutte le cose che ci circondano, di tutto ciò che non siamo, possiamo mai essere

in grado di fare lo stesso per noi: sarebbe come scavalcare la nostra ombra. Per di più, nulla ci autorizza a ritenere che l'uomo abbia una natura o un'essenza affini a quelle delle altre cose. In altre parole, se abbiamo una natura o un'essenza, allora certamente soltanto un dio potrebbe conoscerla e definirla, e il primo requisito sarebbe che egli fosse in grado di parlare di un "chi" come se fosse un "che cosa".² La difficoltà sta nel fatto che le modalità della conoscenza umana riferibili alle cose dotate di qualità "naturali", compresi noi stessi nella misura limitata in cui rappresentiamo la specie più altamente sviluppata della vita organica, si rivelano inadeguate quando ci chiediamo: "E chi siamo noi?" Questa è la ragione per cui tutti i tentativi di definire la natura umana quasi invariabilmente finiscono con l'introduzione di una divinità, cioè con il dio dei filosofi, che, da Platone in poi, si rivela a un esame rigoroso come una specie di idea platonica dell'uomo. Naturalmente, smascherare tali concetti filosofici del divino come concettualizzazioni di potenzialità e qualità umane non costituisce una dimostrazione, e neppure un argomento, della non-esistenza di Dio; ma il fatto che i tentativi di definire la natura dell'uomo conducano così facilmente a un'idea che ci si impone distintamente come "super-umana" e che viene perciò identificata con il divino, può destare dei dubbi sulla possibilità di un adeguato concetto di "natura umana".

D'altra parte, le condizioni dell'esistenza umana - vita, natalità e mortalità, mondanità, pluralità e terra - non potranno mai "spiegare" che cosa noi siamo o rispondere alla domanda "chi siamo noi?" per la semplice ragione che non ci condizionano in maniera assoluta. Questa è sempre stata l'opinione della filosofia, distinta dalle scienze - antropologia, psicologia, biologia ecc. - che parimenti si occupano dell'uomo. Ma oggi possiamo quasi dire di aver dimostrato anche scientificamente che, sebbene noi ora viviamo, e probabilmente vivremo sempre, soggetti alle condizioni della terra, non siamo meramente creature legate-alla-terra. La moderna scienza naturale deve i suoi grandi trionfi all'aver osservato e trattato la natura legata-alla-terra da un punto di vista veramente universale, cioè da un punto di partenza archimedeo, preso, programmaticamente ed esplicitamente, fuori dalla terra.

2. IL TERMINE "VITA ACTIVA"

Il termine *vita activa* è sovraccarico di tradizione. Esso è antico quanto la nostra tradizione di pensiero politico, ma non più di essa. È questa tradizione, lungi dal comprendere e concettualizzare tutte le esperienze politiche dell'umanità dell'Occidente, è scaturita da

una specifica costellazione storica: il processo di Socrate e il conflitto tra il filosofo e la *polis*. Essa eliminò molte esperienze di un precedente passato che erano divenute irrilevanti rispetto ai suoi immediati obiettivi politici, e si sviluppò in modo altamente selettivo sino a giungere alla fine con l'opera di Karl Marx. Il termine *vita activa*, che nella filosofia medievale è la traduzione corrente dell'aristotelico *bios politikos*, già ricorre in Agostino, dove, come *vita negotiosa* o *actuosa*, riflette ancora il suo significato originale: una vita dedicata alle questioni pubblico-politiche.³

Aristotele distinse tre modi di vita (*bioi*) che gli uomini potrebbero scegliere in libertà, cioè in piena indipendenza dalle necessità della vita e dalle relazioni da esse originate. Questo prerequisito della libertà escludeva tutti i modi di vita principalmente dediti alla conservazione della vita stessa - non solo il lavoro, che definiva l'esistenza dello schiavo, del tutto condizionato dalla necessità di sopravvivere e dal dominio del padrone, ma anche l'operare del libero artigiano e l'attività acquisitiva del mercante. In breve, esso escludeva chiunque, involontariamente o volontariamente, per tutta la vita o temporaneamente, avesse perduto la libera facoltà di disporre dei suoi movimenti e delle sue attività.⁴ Gli altri tre modi di vita avevano la caratteristica comune di concernere il "bello", cioè le cose né necessarie né meramente utili: la vita dei piaceri corporei in cui il bello, come si offre, viene consumato; la vita dedicata alla *polis*, in cui l'eccellere produce belle imprese; e la vita del filosofo dedita all'indagine e alla contemplazione delle cose eterne, la cui immortale bellezza non può essere prodotta dall'intervento produttivo dell'uomo né mutata dal fatto che egli le consumi.⁵

La principale differenza tra l'accezione aristotelica e quella medievale del termine è che *bios politikos* denotava esplicitamente solo il regno degli affari umani, insistendo sull'azione, la *praxis*, necessaria per istituirlo e mantenerlo in vita. Né il lavoro né l'opera sembravano avere sufficiente dignità per costituire comunque un *bios*, un modo di vita autonomo e autenticamente umano; poiché essi servivano e producevano ciò che era necessario e utile, non potevano essere liberi, indipendenti dalle necessità e dalle esigenze umane. La vita politica sfuggiva a questa condanna perché la concezione greca faceva della *polis* una forma di organizzazione peculiare e liberamente scelta, non una mera forma d'azione necessaria per tenere uniti gli uomini in un modo ordinato. Questo non vuol dire che i greci o Aristotele ignorassero che la vita umana richiede sempre qualche forma di organizzazione politica, e che il governo esercitato sui soggetti potrebbe costituire un modo di vita partico-